

SUD, 7 MILIARDI DI DEBITI VERSO LE BANCHE

È l'ammontare dell'esposizione delle imprese meridionali, su un totale nazionale di 34 miliardi
Tra sofferenze, inadempienze probabili e rate scadute. Guida la classifica la Campania con un miliardo

di **Luciano Buglione**

Ammonta a 7 miliardi di euro il debito delle aziende e delle imprese familiari delle 8 regioni continentali ed insulari del Mezzogiorno verso le banche. La cifra riguarda i prestiti non rimborsati, in particolare 3 miliardi per le "sofferenze" (tecnicamente la categoria peggiore, che si traduce in somme che non saranno più restituite, e quindi a vere e proprie perdite per gli istituti), 3 miliardi e 400 milioni per "inadempienze probabili" (ovvero la fascia intermedia sul piano dei rischi) e circa 600 milioni per rate scadute (che con molte probabilità saranno pagate). Tra le 8, guida la classifica la Campania con un miliardo per la prima tipologia, di cui 886 a carico delle aziende, 1 miliardo e 25 milioni per la seconda e 158 milioni per la terza, per un totale di 2 miliardi e 183 milioni, seguita da Puglia-Basilicata, rispettivamente con 664, 900 e 92, Sicilia, con 672, 658 e 85, Abruzzo-Molise, con 308, 408 e 47, Sardegna con 305, 274 e 24, infine Calabria con 213, 217 e 53. Sono cifre molto lontane da quelle del Centro Nord, ad ennesima conferma di un Paese che corre a due velocità.

Il record, neanche a dirlo, è delle imprese della Lombardia, per le ovvie ragioni legate alla dimensione del "fatturato" e della distribuzione territoriale del prodotto interno lordo nazionale, dove gli arretrati dei finanziamenti valgono, con quasi 8 miliardi, il 23% del totale in tutta Italia. A seguire c'è il Lazio con 4 miliardi e 887 milioni (14%); poi, sul terzo posto del podio, l'Emilia-Romagna con 3,2 miliardi (9,5%). Al quarto c'è il Veneto, con 2,5 miliardi e il 7,5%, al quinto la Toscana con cifre identiche. La prima regione del meridione è la Campania, con il 6,4%, che la colloca in sesta posizione, più avanti del Piemonte, al 5,7%. Ma

non bisogna dimenticare che una ha 5 milioni e 600 mila abitanti, l'altra 4 milioni e 200, una differenza abissale che in pratica viene pressoché annullata dal diverso andamento economico sui due territori. Cosa che emerge anche dalla radiografia delle aree del Paese. Da essa viene fuori che il Nord Ovest è la zona più critica, per le imprese, con 10,5 miliardi di "non performing loan", i crediti cosiddetti deteriorati, pari al 30,9% ovvero quasi un terzo del totale nazionale. Un altro 22,6%, con 7 miliardi e 700 milioni, appartiene al Nord Est. Il Centro raggiunge il 25,6% con 8 miliardi e 700. Il Sud si ferma al 14,9% con 5 miliardi. Chiudono le isole con il 5,9% e 2 miliardi. Il settentrione, da solo, è oltre la metà dello stivale, e rafforza anche in questo caso il ruolo di locomotiva della crescita e dello sviluppo.

È quanto emerge da un report del Centro studi di Unimpresa, che ha elaborato dati della Banca d'Italia definiti al 31 dicembre 2023. «I crediti deteriorati delle aziende - commenta il vicepresidente della confederazione generale di rappresentanza datoriale Giuseppe Spadafora - vanno tenuti sotto controllo per due ragioni. La prima è che la liquidità concessa a tassi variabili è soggetta ad aumenti delle rate e questo vuol dire, nel tempo, maggiori difficoltà nell'onorare le scadenze relativi ai rimborsi. La seconda riguarda i tassi sui nuovi prestiti, cioè le condizioni di accesso al credito più sfavorevoli per le imprese rispetto agli anni scorsi. È un mix pericolosissimo per l'economia italiana, un allarme liquidità che mi pare fortemente sottovalutato. L'azione del governo sulle banche - spiega - con la tassa sugli extraprofitto, oltre a portare gettito aggiuntivo nelle casse dello Stato, doveva servire anche come moral suasion nei con-

fronti dei vertici del sistema bancario affinché cambiassero atteggiamento e ci fosse più attenzione alle esigenze delle imprese, ma da questo punto di vista mi pare che l'obiettivo sia fallito». La situazione determinatasi non giustifica ovviamente la decisione dell'attuale Esecutivo di non procedere sul versante della tassazione degli extraprofitto bancari, su cui Cgil, Cisl e Uil hanno continuamente protestato. A vuoto, visto che restano - come sostengono le tre confederazioni - «i lavoratori dipendenti e pensionati il vero bancomat dell'Italia, che continua a fare cassa tassando esclusivamente queste categorie». I sindacati chiariscono che non è più solo l'Irpef nazionale a rinsecchire buste paga e rate mensili di quiescenza, con una riforma dell'imposta sui redditi che finora ha fatto recuperare poche briciole, e solo a fasce più vicine alle soglie di povertà che alla classe media. Ormai le addizionali regionali e provinciali incidono in alcune realtà, a partire dalla Campania, nella misura del 5% del totale. Una percentuale enorme, per essere soltanto "addizionali". Nel frattempo, e sempre di più a Sud, inflazione e prezzi continuano a salire. E nessuno del Governo a preoccuparsi più di tanto. Il risultato? La gente è sempre più povera, soprattutto quella che paga le tasse, mentre si arricchisce chi specula in totale assenza di controlli e nel silenzio (colpevole) di chi dovrebbe per ruolo e competenze intervenire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

